

# OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ



**In bianco e nero**  
Scatto d'autore per un corteo anticlan che attraversa le strade di Napoli negli anni '80. La foto è di Alain Volut

**La recensione** Il saggio di Franco Barbagallo

## Dall'onorata società alla camorra impresa: una storia mai scritta

«Nel testo una dura denuncia politica»

di TANO GRASSO

La «Storia della camorra» di Francesco Barbagallo non è solo un fondamentale libro scritto da uno dei più autorevoli storici italiani, ma un'occasione per riflettere su temi e questioni al di là della materia studiata. C'era bisogno di un'opera di questo tipo, intanto per definire meglio alcune problematiche storiche. Non a caso Barbagallo va di netto sulla questione delle origini, che ha sempre suscitato fascinazione in misura proporzionale all'evocazione di miti e leggende collocate magari indietro nei secoli, in un tempo non definito. La camorra come attività distinta dalla criminalità comune si diffuse «presumibilmente nel secondo quarto dell'Ottocento». Ricondurre il momento della genesi ai tormentati anni a cavallo tra vecchio regime borbonico e nuovo Stato italiano, significa, da un lato, cogliere nel disordine e nell'assenza di certezze di quegli anni quel «vuoto» che favorì l'affermazione della nuova realtà criminale e, dall'altro, collocare questo fenomeno sulla stessa linea di altri simili fenomeni, a partire dalla mafia siciliana.

Così come sono definiti gli inizi, altrettanto efficacemente è rappresentata quella fase che porta Barbagallo a parlare di fine della «camorra storica» nei primi decenni del Novecento, a partire

### Il libro



Prima di «Storia della camorra» (Laterza), Franco Barbagallo sullo stesso tema ha già scritto per Einaudi «Napoli fine Novecento. Politici camorristi imprenditori» e «Il potere della camorra»

dal famoso processo Cuocolo. In questo passaggio si manifesta una forte differenziazione tra camorra e mafia siciliana: se nell'isola la storia della mafia dopo la repressione del fascismo procede sostanzialmente senza significative rotture al punto da riemergere dall'«inabissamento» alla prima occasione (lo sbarco degli alleati), per la camorra si deve «parlare di una netta soluzione di continuità». Questa distinzione, ci spiega lo storico, dipende dal fatto che «la camorra ottocentesca resta comunque un fenomeno marginale e subalterno rispetto ai poteri dominanti», mentre la mafia si definisce in quel momento in cui acquisisce un'autonomia criminale e sociale e, per dirla con Franchetti, l'esercizio della violenza si «democratizza» e diviene un elemento costitutivo del sistema di potere.

Questo dato, la fine della camorra «storica», contro i rassegnati fatalismi, ci indica una concreta possibilità: non è ineluttabile una crescita criminale delle organizzazioni mafiose. Ci sono momenti in cui la loro esistenza dipende dalla volontà di contrastarle: alle «classi abbienti», diceva sempre Franchetti a proposito della Sicilia, «basterebbe agire d'accordo per tre giorni» per eliminare il fenomeno. Questo riferimento alla Sicilia descritta nel 1876 ha molto a che fare con il nostro discorrere sulla camorra di oggi. Perché c'è un altro

momento, acutamente analizzato da Barbagallo, su cui è necessario soffermarsi e riguarda i modi in cui un fenomeno morto riappare per stagliarsi nei tempi della modernità criminale; e questo passaggio storico chiama direttamente in causa le classi dirigenti campane. Una criminalità tollerata tra gli anni Sessanta e Settanta (contrabbando di sigarette), ad un certo punto diventa «maggiormente» e lo diventa, in primo luogo attraverso il ruolo decisivo svolto dai mafiosi siciliani che riconvertono l'efficiente rete del contrabbando in quella assai più redditizia dei traffici di stupefacenti. Ma il salto di qualità decisivo si compie, per le responsabilità di una classe politica e imprenditoriale, negli anni della ricostruzione post-sismica, quando la camorra diventa un elemento, come in Sicilia, costitutivo della vita a tutti i livelli: imprenditoriali e politici in primis. E così si arriva ai nostri giorni.

Questa «Storia», dicevamo, sollecita riflessioni più ampie. Una delle cose più interessanti del libro è la costante connessione tra analisi del fenomeno criminale e analisi delle dinamiche del Mezzogiorno, perché la questione meridionale, per quanto rimossa, si identifica in larga parte con la questione criminale: le mafie costituiscono il più serio ostacolo alle possibilità di crescita delle imprese e alla circolazione di capitali; in un mercato dal quale viene cancellata la libertà d'impresa è difficilissimo attirare investimenti e, soprattutto, far crescere le imprese locali.

Ma, e forse è la cosa che più ci ha intrigato, questa «Storia» è un duro atto di denuncia politica. Non si leggono qui le solite parole d'indignazione ma di lucida analisi di un percorso che ha visto la politica divenire «un potere secondario», rinunciando ad esercitare in prima persona un'attività contro un fenomeno che non è solo criminale e il cui contrasto non può essere delegato a poliziotti e magistrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il ricordo / 1

## Vecchioni, una lezione in memoria di Paolino

di PAOLO SIANI \*

Paolino Avella aveva 17 anni quando il 5 aprile 2003, a San Sebastiano al Vesuvio, per difendere il suo motorino, è stato ucciso da due delinquenti. Quel maledetto giorno era appena uscito da scuola, frequentava il III liceo e, in sella al suo motorino con l'amico Andrea, si accingeva a fare ritorno a casa. Due ragazzi, di cui uno addirittura minorenni, a bordo di una moto, tentano di rapinargli lo scooter. Paolino cerca di sottrarsi all'ennesima violenza (pochi giorni prima aveva subito un altro tentativo di rapina, andato a vuoto per la sua pronta reazione), ma il suo motorino, spinto dall'altro mezzo, urta con la ruota anteriore contro l'albero posto sul marciapiede. Paolino cade, e il casco di protezione, che non indossava, non l'avrebbe comunque salvato. Morirà dopo poche ore con gravi lesioni al fegato e al polmone: per l'autopsia ha fatto da *airbag* all'amico Andrea, uscito quasi illeso dall'incidente.

Dei due aggressori, uno è stato condannato in via definitiva dal Tribunale per i minorenni. L'altro, che all'epoca della tragedia era maggiorenne, è stato condannato lo scorso mese di novembre, a distanza di sei anni dalla morte di Paolino, dalla prima sezione della Corte d'Assise d'appello di Napoli. Mentre in primo grado era stato assolto, adesso i giudici gli hanno comminato la pena di dodici anni di reclusione per omicidio preterintenzionale: «Finalmente nostro figlio ha ottenuto giustizia. La nostra famiglia», spiega Alfredo Avella, il padre del ragazzo, commentando la sentenza, «ha riacquisito la fiducia che in alcuni momenti sembrava aver smarrito, specie dopo l'assoluzione in primo grado dell'aggressore di Paolino».

Alfredo, il nostro amico Alfredo, insieme alla sua famiglia e ai tanti giovani amici di Paolo ormai tutti grandi e maggiorenti e ancora molto legati alla famiglia Avella, si è da subito attivamente impegnato nel Coordinamento dei familiari delle vittime innocenti della criminalità, costituendo a sua volta l'associazione

«Paolino Avella Onlus», nel tentativo di contribuire a radicare il rispetto delle regole e della legalità, soprattutto tra i giovani della città di Napoli. Sette anni fa ha ideato una kermesse in memoria del figlio, intitolata «Il sorriso delle fiammeggianti», festival annuale di cultura e legalità, che per lui, così come per noi, vanno necessariamente a braccetto.

«Oggi i fenomeni criminali pervadono in maniera violenta la nostra società ed io nutro la speranza che proprio quest'ultima partecipi al contrasto di questa criminalità. La nostra associazione», spiega ancora il papà di Paolino, «è scesa in campo con l'unica arma che ha disposizione,

che è quella della cultura. Abbiamo finanziato delle borse di studio per i giovani che di volta in volta sono state consegnate da personalità del mondo della cultura come Paola Gassman, Liliana De Curtis, Gigi Savonia, Francesco Paolantoni». Lo scorso anno la manifestazione ha trovato la sua sede stabile nel Liceo Scientifico di San Sebastiano al Vesuvio, dove studiava Paolino e da dove l'associazione che lo ricorda è partita. «Anche quest'anno torneremo lì», ci anticipa Alfredo, «il 15 maggio prossimo, quando Roberto Vecchioni terrà una lezione che parlerà di giovani».

Quello che lui descrive è l'unico modo che i familiari delle vittime hanno per non far dimenticare il sacrificio dei loro cari. E doloroso, è duro, tutti vorremmo rinchiudere il nostro dolore in uno scrigno e lasciarlo lì, ma l'ingiustizia subita è tanto forte che ci spinge a ribellarci, a parlare delle nostre vittime, a non fuggire, a ricordare a voce alta i nostri familiari uccisi per mano criminale. Perché, come ha detto don Luigi Ciotti, «Il vero debole non è chi subisce la violenza, ma chi la esercita».

Vorremmo che il ricordo del passato, il ricordo dei nostri cari fosse una speranza per il futuro. Affidiamo questa speranza ai nostri giovani proprio in ricordo del diciassettenne Paolo Avella.

\* Presidente della Fondazione Pol.i.s. (Ha collaborato l'ufficio studi e documentazione della fondazione)

**Il ricordo / 2** Era orgogliosa del quartiere in cui viveva. Con ironia testimoniò che è possibile una resistenza civile

## Un ciao a Giulia, che ci raccontò il «suo» rione Sanità

di NATASCIA FESTA

C'era da trovare qualcuno — meglio se donna e coraggiosa — che visse nel quartiere Sanità e lo raccontasse in maniera non scontata. Il Dossier dedicava la copertina al rione dei clan e del «video shock», e non era facile uscire dallo stereotipo. Mi vennero subito in mente loro, Antonella Monetti e Giulia Saciko Gomez, madre e figlia, regista e studentessa, poco più di 40 e 19 anni: carattere, intelligenza e bellezza, di quelle che feriscono e sanano ad un tempo.

Mi avevano invitato a cena qualche mese prima, fornendomi una mappa precisa per districarmi tra i vicoli di sera, quando ti senti un birillo tra gli slalom dei motorini. Eseguii alla lettera e fui premiata. Dopo un'inerpicata, mi aspettava la lauta ricompensa di una pizza col polpo, una rarità assoluta. Antonella cucinava, Giulia mi teneva compagnia, anzi, per la precisione mi studiava. E io mi lascio studiare. Così non ebbi bisogno di ricambiare l'analisi: la dolce severità del suo sguardo mi aveva attraversata. E a mia volta pensai d'aver passato l'esame.

Non c'era bisogno che mi spiegassero la scelta di

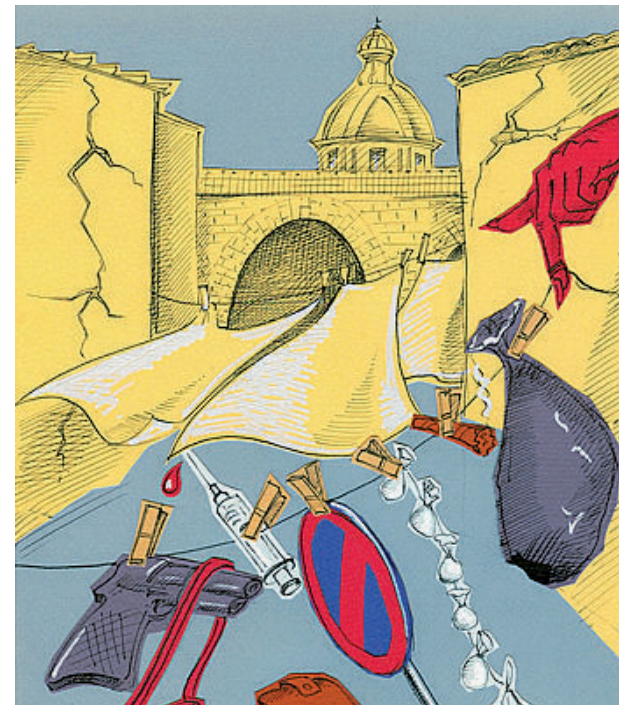
vivere nella Sanità mantenendo gli occhi rivolti alla bellezza e alla speranza. Me lo stavano facendo vedere, e mi parve un privilegio. Dunque le nostre Beatrici dovevano essere loro. C'era solo un problema: in quel periodo erano a Milano, Giulia stava lottando contro un male improvvisamente recidivo, e Antonella non la lasciava un nanosecondo. Rinunciare? No. Telefonare, informarsi, chiedere delicatamente, sì. Lo feci. Attesi la consultazione familiare, e la risposta fu entusiasta: «Ce la sentiamo, è importante testimoniare il non ovvio. Tanto c'è internet». Scrissero, inviarono, leggemo: nessun dubbio, in prima pagina entrambe.

Era novembre, e grazie a loro il Dossier venne benissimo. A dicembre un'amica comune, Valeria, ebbe un'idea geniale: «Ragazze, faccio Babbo Natale: comprate i regali che volete per Giulia e Antonella, io salgo su un aereo, sto là 24 ore, e torno». Mandammo di tutto, ma ad azzeccarla fu Sara che scelse gli struffoli.

Pasqua è stata più feroce. Aprile il più crudele dei mesi. Giulia da Milano non è più tornata, è diventata un lillà. O uno di quei fiori sorprendenti che sbucano ostinati dai muri spaccati della Sanità.

Il Corriere del Mezzogiorno e l'Osservatorio sulla camorra e sull'illegalità la salutano e la ringraziano per l'incoraggiamento civile, l'ironia e la forza della sua testimonianza. Che è questa: «Sei della Sanità? Sì. Sono tante e diverse le reazioni che suscitano quando ti presenti come una ragazza della Sanità. C'è chi si stupirà di come sei vestita, chi di come parli, qualcuno penserà "poverina". E in molti faranno una battuta. Sicuramente il discorso non si chiuderà qui. Soprattutto se è appena passato su tutti tg il cruento filmato di un omicidio di camorra nel quartiere. La Sanità è spunto di riflessione per tutti i napoletani, per quelli che la amano, quelli che la odiano e quelli che ne hanno paura. La ama chi ci vive, chi quando passeggia per il mercato dei Vergini si sente a casa, e chi quando torna a tarda notte si sente al sicuro...»

Poi Giulia racconta delle obiezioni degli interlocutori. E ironicamente conclude: «Alla domanda di dove sei, forse era meglio rispondere piazza Cavour, come fanno le brave persone che abitano alla Sanità. Anche se lì, di sera, non si può camminare...».



Il rione Disegno di Daniela Pergreffi

© RIPRODUZIONE RISERVATA